



EQUIPE NOTRE DAME

DI CASA IN CASA

Camminare nelle END, tra dono e responsabilità

Tema di studio tratto dalla relazione di
Maria Carla e Carlo Volpini,
integrata ed ampliata
da don Giovanni Girardi, Attilio e Maria Mazzotto (Verona 9)

Indice

Presentazione del lavoro	pag. 2
Introduzione	pag. 3
Capitolo I: La casa di Cana	pag. 5
Capitolo II: La casa di Betania	pag. 9
Capitolo III: La casa di Simone	pag. 14
Capitolo IV: La casa di Gerico	pag. 18
Capitolo V: La casa dei discepoli a Gerusalemme	pag. 22
Capitolo VI: La casa di Nazareth	pag. 26
Capitolo VII: La casa di Cafarnao	pag. 31
Conclusione	pag. 36

Presentazione

Abbiamo avuto modo di ascoltare la relazione di Maria Carla e Carlo Volpini alla mini sessione regionale di primavera a S.Felice del Benaco (29 - 30 aprile 2000) e sinceramente l'abbiamo trovata interessantissima, ricca di spunti e suggerimenti. Alcuni amici poi, che l'ascoltavano per la seconda volta, hanno confermato il giudizio. Troppo poco lasciarla a questi soli due momenti; valeva la pena allora provare ad implementarla per poterla proporre come tema di studio dell'anno alla nostra équipe (Verona 9) e poi, se il tutto fosse stato positivo, offrirla a chi lo desiderava. Ne abbiamo parlato insieme nella nostra équipe e, avendo accolta la proposta, abbiamo curato la presente edizione riportando fedelmente ed integralmente la relazione dei coniugi Volpini nei punti 2 («Il metodo END») e 3 («Un'esperienza di coppia») di ogni capitolo; il punto 1 («Significato del testo») è stato curato da don Giovanni Girardi, consigliere spirituale del Verona 9. Il punto 4 («Interrogativi per la coppia e per l'équipe») è frutto della meditazione e del «dialogo di coppia» di Attilio e Maria. Al fine poi di poter utilizzare il tutto nell'arco dell'anno (essendo i 6 capitoli originari della relazione insufficienti) è stato aggiunto il capitolo 7° (La casa di Cafarnao) integrandolo con spunti presi dalla Lettera END n. 100. L'Introduzione della presente edizione e la conclusione del lavoro sono sempre il frutto del lavoro dei Volpini.

Ci è sembrato che il tutto potesse essere estremamente interessante, arricchente e stimolante; sicuramente tanto dipenderà da quanto saremo disposti ad essere coppia, coppia in ascolto dell'altro, coppia che desidera entrare in profondità nella propria storia e nel proprio vissuto per arricchirsi e arricchire gli amici, coppia in ricerca di se stessa per guardare avanti.

Un grazie, non solo doveroso ma veramente sentito, ai Volpini per aver voluto e saputo donarci questo «lavoro» così stimolante e ricco e un grazie anche a don Giovanni per il lavoro svolto, l'attenzione e il calore che vi ha profuso.

Un suggerimento (che resta solo suggerimento): consigliamo alle coppie di leggere inizialmente solo la parte bordata (il testo biblico) di ciascun capitolo oggetto di studio e di meditarlo, anche per qualche giorno, prima da soli e poi in coppia; solo in un secondo momento passare a leggere il significato proposto del testo e confrontarsi in coppia con gli spunti che suggerisce. Da ultimo poi leggere e approfondire in coppia gli altri paragrafi del capitolo (la relazione dei Volpini) e le suggestioni proposte per svilupparle insieme.

Introduzione

La decisione di affrontare una sessione sui servizi portandola in modo uniforme in tutta Italia, ha trovato unanime consenso e tuttavia ritenevamo che non ha senso nel nostro Movimento rendersi disponibile al servizio se non si è profondamente convinti che il metodo è il fondamento della nostra ricerca di conversione alla luce della Parola. È per questo che ci hanno affidato questa relazione che è sì introduttiva ai lavori, ma vuole anche proporsi come la base costitutiva su cui in questi due giorni costruire la nostra riflessione.

Per noi non è facile parlare del metodo in astratto, esporre una serie d'impegni da vivere più o meno come regole e norme, senza dare loro un'impronta quotidiana, senza dare loro il volto della nostra vita di tutti i giorni. Il metodo non è qualcosa di teorico da imparare ma è uno stile di vita e se rimane solo nella nostra testa senza farsi gesto, parola, azione, rimane qualcosa che può essere anche valido ma che non ci appartiene nel profondo.

La nostra relazione allora avrà sì il metodo come tema di fondo ma per arrivare ad esso faremo scorrere qualche quadro della nostra vita e nello stesso tempo, aiutati dai racconti del Vangelo, compiremo tutti insieme un percorso forse un po' particolare ma che a noi è sembrato bello e soprattutto aderente al desiderio di presentare il metodo nella semplicità del quotidiano.

Abbiamo pensato che il luogo privilegiato nel quale la nostra vita di persone e di coppia si viene svolgendo è la casa ed è da qui che partiremo per questo piccolo viaggio, condividendo con voi per prima cosa le sensazioni che abbiamo provato noi due di fronte a questa parola:

Casa, luogo di crescita, spazio interiore, il tempo che passa, voglia di chiudersi in casa e voglia di fuggire da casa, respiro di emozioni...

Quale casa ci dà tutte queste sollecitazioni interiori? Certamente quella che abbiamo vissuto insieme come coppia e mentre diciamo questo ci rendiamo conto che, in effetti, abbiamo abitato tre case diverse dall'inizio del nostro matrimonio, eppure non pensiamo che una sia più significava dell'altra forse perché siamo consapevoli che la casa siamo noi e la nostra storia che è venuta svolgendosi ora tra "queste" e ora tra "quelle" mura. Sicuramente la casa ha rappresentato un luogo di crescita e non tanto o non soltanto per tutti quelli che sono passati dentro le nostre case portando il loro bagaglio di ricchezza, ma perché è stato il luogo, insieme alla macchina durante il tempo del fidanzamento ed ora durante i viaggi, dove abbiamo più parlato tra noi, dove ci siamo più confrontati tra noi e con gli altri, significa creare quel clima di condivisione vera che permette a tutti di essere profondamente autentici e questo è il maggior bisogno di ogni uomo. Ma non abbiamo avuto paura di restarcene soli in casa per assaporare la nostra presenza reciproca e per avere modo di parlare e commentare e ipotizzare e progettare di fronte ad un caffè casalingo.

Non è forse un caso che nonostante gli impegni ci chiamino sempre e molto fuori casa, il desiderio maggiore di fronte ad una giornata libera non è quello di un cinema o una passeggiata da soli, ma di rimanere in casa possibilmente nel silenzio o nel parlare sommesso, quasi che la familiarità delle mura, dei mobili, delle cose conosciute, riescano a confortare le nostre stanchezze e i nostri disorientamenti.

A volte ci prende la voglia di andare via, di uscire da casa quando questa diventa testimone delle nostre tensioni e delle nostre incapacità di superarle; quando sappiamo che dentro il clima è pesante e richiederebbe uno sforzo in più al quale non siamo pronti quando non la sentiamo accogliente e protettiva ma minacciosa e foriera di ulteriori tempeste. È certo uno scappare, un fuggire ma è anche in qualche modo il desiderio di non tradirla sovrapponendo sentimenti negativi a quanto di bello e di buono essa ci ha permesso di vivere.

E, infatti, quando il prevalere del negativo si fa palpabile, quando i nostri limiti di carattere e di fede impediscono un passo di crescita, la casa la sentiamo estranea, lontana, non appartenente al nostro essere, non capace di darci sollievo. Ma cosa è davvero estraneo? La casa che rimane lì ad attenderci con tutto il suo carico di vita vissuta al suo interno o il nostro modo di porci l'un l'altro e insieme verso i figli? Chi abbandona il campo siamo noi e fuori del campo conosciuto ci sentiamo forse ancora più smarriti: il passo è rientrare perché questo significa aver voglia di ricominciare.

La casa come luogo di cultura perché il suo arredo, i suoi oggetti, i libri i tanti libri che a volte ci soffocano per l'invadenza della carta, sono la nostra storia, sono il nostro percorso mentale, sono segni del cammino fatto, degli orientamenti, delle esperienze, della crescita più o meno grande compiuta. Oggetti che ci parlano di un amico, di un evento, fotografie che ci ricordano persone o situazioni e rinnovano dentro di noi l'esperienza vissuta, fogli e carte che ci dicono del nostro impegno professionale, del nostro lavorare per noi sì ma anche per gli altri, riviste e bollettini e ancora carta che ci viene a parlare di realtà diverse dalle nostre delle quali vogliamo sapere di più, che desideriamo condividere sia pure solo con la testa, e altre per le quali sappiamo che pur in modo diverso stiamo lavorando in tanti in una sinergia di impegno che costruisce il regno di Dio.

Tutto questo è presente nelle nostre case e ci avvolge e senza che ce ne rendiamo conto sostiene il nostro lavoro di ogni giorno.

E non è un caso che la riunione d'équipe si svolga nelle case: è qualcosa che deve far parte del nostro tessuto di vita, che deve far parte della nostra quotidianità, che deve far parte della nostra storia coniugale.

Ci siamo poi chiesti se tutta questa ricchezza affettiva, questo mondo così significativo per ognuno di noi, poteva essere condiviso con Cristo e abbiamo scoperto che Egli è entrato in molte case durante la sua esperienza di umanità e in ognuna di esse ha lasciato un segno particolare ma ha anche ricevuto qualcosa di particolare perché non si entra e non si esce da una casa senza essere un poco trasformati.

Entreremo allora insieme a Cristo nelle case da Lui visitate, le case dei suoi amici, le case di chi lo attendeva e quelle in cui è arrivato di sorpresa come un ospite inatteso e poi infine nella sua casa di Nazareth, luogo della sua intimità familiare: in ognuna di queste case anche noi troveremo qualcosa che ci permetterà di riflettere su come il "vivere casalingo" possa divenire uno stile di vita, e il metodo sarà allora non un impegno da assolvere ma un modo di essere.

Capitolo I – La casa di Cana: Gv 2,1-11

¹ Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ² Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³ Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴ E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵ La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». ⁶ Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷ E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸ Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹ E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo ¹⁰ e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹ Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

1. Significato del testo

Il racconto, molto conosciuto e variamente interpretato, contiene al suo interno gli indizi del significato inteso dall'evangelista: la manifestazione della «gloria» di Gesù che pone l'inizio dei suoi «segni» affinché i discepoli giungano alla «fede» (v. 11). Questa chiave di lettura (cfr. Gv 1,12.14; 20,30-31) consente di non mancare il cuore del messaggio mentre raccogliamo alcune linee tematiche all'interno della semplice struttura del racconto: introduzione (vv. 1-2), situazione (vv. 3-5), segno (vv. 6-8), constatazione (vv. 9-10), conclusione (v. 11).

Lo sfondo del racconto indirizza immediatamente a tematiche chiaramente messianiche: le nozze, il banchetto, il vino. Il termine «nozze», che si riferisce sia all'insieme dei festeggiamenti (di una settimana) che accompagnano la celebrazione di un matrimonio sia al banchetto nuziale, conferisce al racconto un'atmosfera festosa. Non bisogna sovraccaricare il significato di questo simbolo, dato che anche l'evangelista lo introduce senza commenti essendo interessato maggiormente al «segno» che al contesto, ma vale la pena richiamare come il banchetto nuziale unisce in sé il tema tradizionale delle nozze (raffigurante l'alleanza di Dio con il suo popolo, cfr. Is 54,5; 62,4-5) e quello del banchetto (evocativo della gioia del regno messianico, dei tempi ultimi, cfr. Is 25,6-9; 55,1-3). In questo modo il primo dei «segni» posti da Gesù avviene nel quadro dell'alleanza nuova e della gioia dell'inizio dei tempi messianici. Il vino, elemento centrale del «segno» compiuto da Gesù, uno dei prodotti più pregiati del suolo palestinese, evoca spontaneamente la festosa euforia che accompagna i banchetti e in primo luogo il banchetto della fine dei tempi. L'evangelista è tuttavia interessato, più che alla straordinarietà del miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, ad altri tre elementi: la sua abbondanza (v. 6: la «misura» corrisponde a 40 litri), la sua qualità (v. 10), il fatto che esso sostituisce l'acqua preparata per le

abluzioni rituali (v. 6). Cristo è il messia di una nuova alleanza che supera l'antica (cfr. Mc 2,21-22).

Significativo è il dialogo tra Gesù e sua madre in questo contesto. Invitati tutti e due (separatamente?) alla festa, nel quarto vangelo si trovano insieme solo qui e ai piedi della croce (19,25). In entrambi i casi Gesù si riferisce alla madre chiamandola «Donna», appellativo sconcertante, ma non arrogante o sprezzante. Certo è possibile richiamarsi a Gen 3,15 o Ap 12,1-6.13-18 per risolvere questa stranezza, ma è sufficiente osservare come, con la sua risposta, Gesù si pone ad una certa distanza dalla madre, portandosi ad un piano diverso da quello filiale, quello della sua missione, che assume ora una priorità indiscutibile. È comunque la madre a percepire e fare discretamente presente la situazione di imbarazzante difficoltà venutasi a creare, sperando implicitamente in un intervento del figlio. La reticenza iniziale di Gesù consente di far maturare la fede della chiesa, di cui Maria è modello, da un'iniziale ricerca del miracolo «risolutivo» ad una più adeguata apertura alla «rivelazione» che in Gesù si realizza. Di questa accoglienza la madre si fa qui interprete, passando a quel punto di vista più alto indicato da Gesù: «fate quello che vi dirà» (v. 5; cfr. Gen 41,55).

Sono i temi dell'«ora» e della «gloria» ad esprimere questa manifestazione del Signore verso cui tutto il racconto tende. L'«ora» è quella voluta da Dio per la glorificazione del Figlio e coincide con la passione, morte e risurrezione (Gv 12,23; 13,1; 17,1), quando questi manifesterà nella sua umanità quella «gloria» divina che possiede da sempre (Gv 17,5). Nel nostro testo, il fatto che non sia ancora giunta l'ora (v. 4) costituisce una prima enigmatica allusione, che attira l'attenzione e chiederà di essere compresa alla luce degli avvenimenti successivi. In altre parole, l'«ora» non è ancora giunta, ma ciò che qui accade ha un significato proprio in rapporto con quell'«ora», di cui è anticipo. Solo allora sarà piena la manifestazione di quella «gloria» di cui il «segno» di Cana costituisce l'«inizio». Questa gloria non è il premio dopo la sofferenza, ma coincide con l'innalzamento del crocifisso (Gv 3,14), con l'umanità di Gesù in cui traspare l'identità del Figlio di Dio (Gv 1,14-16), con l'amore senza riserve e senza misura di Dio che è fonte di vita e di risurrezione (Gv 3,16-17; 11,4).

Orientato all'«ora» della manifestazione della «gloria», questo «segno», che ne costituisce l'«archetipo», è finalizzato alla maturazione della fede dei discepoli. Questa fede è un atteggiamento dinamico, uno slancio («credettero *in* lui», esprime un movimento verso): non si crede *a* una cosa o *a* una dottrina, ma *in* una persona. È stato certamente il «segno» ad avviare e legittimare questo percorso di fede, ma per altro verso è proprio la fede che comprende più a fondo il significato dei segni come rivelazione del Signore Gesù, del mistero della sua persona. Accedere a questa comprensione più profonda significa accogliere la novità introdotta da Gesù, che la trasformazione dell'acqua in vino suggerisce.

2. Il metodo END

Ci piace visitarla per prima perché in quella casa si celebra una festa per un matrimonio e noi ci sentiamo partecipi a questa festa, e sentiamo di poter condividere la gioia per quest'amore che forse chissà assomiglia anche al nostro amore. C'erano molti invitati e dice Giovanni che «c'era la madre di Gesù. Fu invitato anche Gesù con i suoi discepoli». Dove si celebra l'amore, la gioia non può mancare e gli sposi di Cana rappresentano noi sposi nella gioia del nostro amore. Ma il matrimonio lo abbiamo imparato, non si celebra solo il giorno delle nozze, il matrimonio perché sia segno sacramentale deve essere celebrato ogni giorno e solo così potrà rinnovarsi nella gioia ed essere sorgente di gioia per chi ci avvicina.

La casa di Cana è il luogo dell'amicizia, e il luogo dove volersi bene significa condividere la felicità delle cose belle ma anche le preoccupazioni piccole e grandi che il quotidiano ci riserva.

«Non hanno più vino» e l'amicizia si fa attenzione all'altro, si fa premura, si fa gesto di disponibilità. Un'attenzione, una premura, un gesto che non vuole essere banale ma significativo e, infatti, il vino che verrà versato sarà il vino migliore, il vino di qualità, il vino che si ricorda...

La **riunione d'équipe** è il luogo dove ogni mese rinnoviamo l'atmosfera della casa di Cana, è il luogo dove le coppie celebrano il loro matrimonio nella rinnovata crescita del loro sì, le nostre case si aprono per la riunione e diventano il luogo dell'amicizia dove gioia e dolore si condividono nell'intensità della **messa in comune** e dove si impara ad accogliere l'un l'altro con attenzione, e l'attenzione si fa ascolto, e l'ascolto si fa gesto.

“Fu invitato anche Gesù con i suoi discepoli”. Anche noi siamo stati invitati a far parte dell'END, è un invito che abbiamo ricevuto da qualcuno e che forse a nostra volta abbiamo trasmesso a qualcuno. Ma Maria era attenta a quel che accadeva, Gesù era pronto ad impegnarsi per gli sposi e i discepoli erano disponibili a fare quello che Lui avrebbe detto loro, a rendersi servitori. La nostra riunione di équipe è la casa di Cana se la messa in comune è attenta nell'ascolto, pronta a farsi condivisione, vissuta nello spirito di una autentica amicizia.

3. Un'esperienza di coppia

Raccontarvi come siamo entrati in équipe non ci fa molto onore ma è bello ricordarlo e soprattutto vedere con tanta chiarezza che davvero il Signore riesce a scrivere dritto sulle nostre righe storte...

Quando siamo entrati in équipe eravamo molto giovani e il trovarci riuniti così per caso, in una serata qualsiasi, in una casa sconosciuta, con altre coppie così differenti da noi per età, per situazioni di vita, per interessi, ci sembrava più un gioco, un nonsenso, piuttosto che qualcosa di interessante e stimolante... Lontanissimo da noi era il pensiero che tutte quelle coppie, e sono ancora oggi le stesse, ognuna di loro, avrebbero avuto un significato tanto grande nei nostri ventotto anni di cammino coniugale e d'équipe. Le guardavamo quelle persone sconosciute chiedendoci in cuor nostro cosa mai potevamo avere in comune noi e loro al di là di questa vaga idea di un'esperienza di fede da fare insieme.

Oggi dopo ventotto anni siamo ancora qui, noi con loro, ma se guardiamo ognuna di loro sembra che abbiano fatto parte sempre della nostra vita.

Che cosa è nato in tutti questi anni? Che cosa ci ha portato dopo tanti anni ad essere ancora insieme? Abbiamo semplicemente condiviso la nostra vita giorno per giorno, senza accorgercene: abbiamo camminato, raccontato le nostre scelte politiche e sociali, espresso i nostri smarrimenti, manifestato i nostri dubbi, condiviso le nostre gioie, posato su di loro le nostre stanchezze, affidato a loro la nostra incapacità di pregare o vissuto in comunione con loro il nostro desiderio di pregare il Padre per qualcosa di importante.

Spesso diciamo, e in modo sincero, che quello che noi siamo oggi, nel bene e nel male, è il risultato di tanti pezzetti di ogni altro che abbiamo incontrato, la nostra vita di persone e di coppia si è trasformata, è cresciuta, si è modificata, attraverso le relazioni intessute con gli altri. Ma il primo confronto serrato è stato proprio con quelle coppie che

ci erano apparse sconosciute e lontane dalla nostra vita e che poi per quasi trent'anni, nelle riunioni mensili d'équipe hanno accompagnato e condiviso il nostro cammino. La messa in comune è stata davvero il territorio in cui costruire il nostro primo riferimento di verifica e a volte anche di scontro ma comunque sempre spazio insostituibile di ascolto e di confronto.

4. Interrogativi per la coppia e per l'équipe

- Gesù accoglie l'invito di Maria ad intervenire; come accogliamo noi gli inviti che ci vengono dal nostro partner? Siamo sempre accoglienti ed aperti? E gli inviti che rivolgiamo noi sono sempre orientati al bene dell'altro o a volte non sono forse motivati dalla soddisfazione dei nostri schemi?
- Le nostre "giare vuote" (aspetti invecchiati o inariditi o faticosi del rapporto di coppia) riusciamo a leggerle e viverle come strumento salvifico o sono solo un motivo di rassegnazione? Riusciamo a identificare alcune delle nostre "giare vuote"?
- Come ci siamo "accolti" l'un l'altro in questo mese? Come ci siamo ascoltati? Con quali gesti lo abbiamo espresso?
- Riflettiamo sulle soluzioni "miracolistiche" che spesso cerchiamo negli avvenimenti della vita e approfondiamo tra noi lo svolgersi del miracolo di Cana. Dalla reticenza di Gesù alla fiducia piena di Maria. Forse anche noi ci sentiamo come quei servi a cui è chiesto di fidarsi?
- Quanto nella nostra vita di coppia è rito, norma, convenzione, vecchio testamento e quanto siamo disponibili a "fare quello che ci dirà" senza chiedere spiegazioni e chiarimenti come fecero i servi?
- Quanto la nostra fede individuale e di coppia si è giovata di "segni"? Siamo attenti al fatto che stiamo bevendo "vino buono"?

Capitolo II – La casa di Betania: Lc 10,38-42

³⁸ Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. ³⁹ Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; ⁴⁰ Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹ Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ⁴² ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

1. Significato del testo

Il racconto dell'evangelista Lc, che presenta Gesù in casa di Marta e Maria, potrebbe essere equivocado. Se noi distinguiamo, fino a separare, l'atteggiamento di Marta da quello di Maria e concludiamo che il secondo è buono e il primo cattivo, intendendo così raccomandare la contemplazione e sottovalutare l'azione, diamo una interpretazione scorretta del testo evangelico. Alcune osservazioni sul contesto del brano ci aiuteranno a ricuperarne il vero significato.

La scena di Marta e Maria si trova, nel vangelo di Lc, tra il racconto del buon Samaritano (vv. 25-37) e la preghiera del Padre Nostro (11,1-13), cioè tra l'indicazione della carità e quella della preghiera. Le due sorelle in fondo ci aiutano a comprendere l'assoluta necessità del cristiano di dedicarsi senza «preoccuparsi» alle opere di carità senza tuttavia dimenticare il suo compito primario di discepolo, che è quello dell'ascolto della Parola. Il brano ha probabilmente la funzione di transitare dal tema del servizio al tema della relazione con Dio nella preghiera, mantenendoli in reciproca connessione: mai l'uno senza l'altro. Il servizio non viene allora rifiutato, ma esaminato alla luce dei rischi che può comportare.

Possiamo ora sottolineare il significato di alcune espressioni per cogliere meglio il messaggio di Lc.

Una donna lo accolse in casa sua: l'ospitalità di Marta è cordiale e, secondo lo stile orientale, impegnativa. Gesù è in viaggio e Marta avverte che ha bisogno di attenzioni particolari. La sua accoglienza richiama tutto il tema dell'accoglienza degli evangelizzatori che Luca spesso sottolinea nella sua opera: Marta prefigura in qualche modo coloro che nel tempo della chiesa accolgono gli annunciatori della Parola.

Sua sorella, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola: quello di Maria è il tipico atteggiamento del discepolo. Il suo «ascoltare» prolungato, è quell'ascolto profondo che già rende disponibili all'accoglienza della Parola e costituisce il primo ingresso all'atto della fede. Ascoltare, accogliere, far fruttare la Parola sono per Luca le tappe progressive del discepolato. In fondo Maria vuol essere proprio e solo questo, un perfetto discepolo, così come Marta vuol essere un perfetto inserviente. E Gesù vuol essere nei loro confronti un vero maestro, anzi un maestro generoso, che, superando la prassi dei maestri di allora (i rabbini), ammette anche le donne all'istruzione catechetica, si prodiga per loro, le fa oggetto di particolare attenzione.

Ora Marta era assorbita per il grande servizio: il verbo greco «essere affaccendato» dice occupazione per qualcosa, con relativa distrazione da qualcos'altro, verso cui pur si vorrebbe tendere. Quindi Marta desiderava ascoltare Gesù, ma è tutta presa dalle faccende domestiche, dai

preparativi richiesti dall'accoglienza di quest'ospite di riguardo. Questi minacciano di rovinare proprio il suo rapporto con Gesù, che non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. 22,27).

Signore non vedi...?: le parole di Marta esprimono un misto di fiducia nell'intervento autorevole di Gesù, di stizza per la sorella che la lascia sola, di grande familiarità e confidenza con Gesù e di desiderio sincero di procurargli un po' di ristoro. Ma in realtà sono indice anche di eccessiva preoccupazione. Al suo suggerimento Gesù risponde con due battute, una per lei ed una per la sorella. La risposta viene dal «Signore» (risorto), ed è quindi normativa per ogni comunità.

Non troppe cose, ma poche, anzi una sola...: l'insegnamento di Gesù è sempre più preciso e punta ora al cuore della questione. L'esigenza primaria di quel momento era proprio ascoltare la Parola, per crederla e praticarla. Tutto il resto non era essenziale. Maria ha scelto la parte migliore, ha colto il valore di quel momento. Marta ha fatto un bel gesto di servizio, ma si è lasciata prendere dalle cose da fare, dall'affanno interiore e dall'agitazione fisica, al punto da non valorizzare la persona dell'ospite e il suo messaggio.

Ci viene così offerto il ritratto dei tre personaggi con le loro caratterizzazioni specifiche.

Marta: ospitale, generosa, premurosa, ricca di senso pratico, tanto che, non solo rimprovera Maria, ma prospetta anche la soluzione del problema. Tuttavia eccede nel suo essere indaffarata.

Gesù: rimprovera Marta per la sua agitazione, ma non disprezza il suo servizio. Non è l'occupazione, ma la preoccupazione a rovinare tutto. È interessante che Marta, nella sua domanda, parla di servire e di servizio, mentre Gesù, nel suo intervento, parla di preoccupazione e agitazione. Queste sono criticate, non il servizio, perché queste fanno sì che il servizio non sia buono.

Maria: è silenziosa e insieme eloquente con il suo atteggiamento e attraverso le parole di approvazione di Gesù. Ella ha compreso che la Parola di Gesù è degna di essere ascoltata come Parola di Dio e che è così che va accolto Gesù.

In conclusione, Maria è il tipo del vero discepolo di Gesù, che dà alla Parola di Dio il posto che merita nella vita. Marta, invece, non è il tipo di chi è impegnato in varie attività, che pure possono scaturire da motivi evangelici, ma di colui che si lascia travolgere dall'agitazione, dall'inquietudine, dalla dispersione, e così finisce per sottovalutare l'importanza della Parola di Dio e del dono della salvezza.

2. Il metodo END

Betania è un piccolo villaggio tra Gerusalemme e Gerico, quando Gesù vi giunge trova ad attenderlo degli amici: Maria, Marta e Lazzaro. È una famiglia viva e impegnata, ognuno esprime un proprio modo di essere: Marta è la persona attiva, quella che si dà da fare, è lei che va incontro a Gesù per ospitarlo a casa propria e poi, giunti a casa, è lei quella che appare più affaccendata per dimostrare a Gesù tutta la gioia di averLo con loro... gli sta intorno, gli prepara del cibo, vuole offrirgli il meglio, tra una cosa e l'altra probabilmente ascolta Gesù e gli parla...

Maria si mette semplicemente ai suoi piedi per ascoltarLo, per godere della sua presenza, per contemplarLo. Lazzaro rimane sullo sfondo, lascia per ora lo spazio alle sue sorelle che sembrano incarnare due modi opposti di incontrare l'altro, pur animate entrambe dallo stesso desiderio di entrare in relazione con Lui. È la metafora del nostro modo di cercarci e di entrare in relazione l'un l'altro.

L'ascolto è al centro della nostra vita coniugale, inutile parlare di coniugalità se non impariamo a vivere in profondo la comunicazione nel vero senso dell'essere "in unione-con". Possiamo illuderci di essere in un rapporto vitale perché parliamo molto ma le

tante parole che rimangono in superficie, che restano sul piano dell'informazione, che non scendono nella profondità del cuore, possono essere parole che coprono solo il vuoto o la difficoltà del nostro ritrovarci da soli, nudi e senza maschere, io e te rivestiti solo dell'autenticità del nostro amore.

Il **dovere di sedersi** (= d.d.s.) ci vuole riportare a questa profondità dell'animo, dove c'è spazio solo per un parlare che si nutre soprattutto dell'ascolto. Quante volte il d.d.s. si è risolto in un fiume di parole per mettere al corrente il coniuge di questo, di quello e di quell'altro ancora...l'affaccendarsi di Marta..., anche se con il desiderio di renderlo partecipe della nostra vita. O peggio è stato l'occasione per rivendicare quelli che ritenevamo diritti non rispettati, torti subiti, il d.d.s. vissuto come dovere di elencare tutto quello che non va bene, come spazio di rivalsa sul coniuge...Anche Marta vive questo sentimento: «Signore, non vedi che mia sorella mi ha lasciata sola a servirTi? Dille di aiutarmi...».

Il d.d.s. è piuttosto il dono di un tempo per ascoltarci nei nostri bisogni più intimi ma anche per esprimere la forza di un amore che cresce pur nelle difficoltà o nella routinarietà della vita che tende a volte a rendere tutto più opaco.

Fare come Maria, mettersi in ascolto dell'altro semplicemente ma intensamente e far crescere tra di noi quel clima di tenerezza e di complicità coniugale che fa scaturire le parole più vere, più accoglienti, più liberanti, più rivitalizzanti. La contemplazione di Maria non è passività ma atteggiamento di totale disponibilità: sono qui per ascoltare solo te, per accogliere le tue debolezze ma anche per far riposare in te i miei limiti e le mie ansie, le mie paure e le mie difficoltà. Allora il nostro d.d.s. sarà un reciproco scoprirsi ed affidarsi e le parole saranno strumenti per imparare a parlare tra di noi educandoci all'affettività, liberandoci dalla pretesa, gioendo dell'appartenerci nell'amore.

3. Un'esperienza di coppia

Negli anni del nostro stare insieme la parte da padrone l'ha fatta proprio la parola: ore ed ore a parlare, a confrontare pensieri, a riflettere su quello che accadeva dentro e fuori di noi, ad esprimere i sentimenti che accompagnavano quei tempi straordinari... straordinari dal punto di vista sociale per tutte le trasformazioni in atto, straordinari per la nostra realtà più intima perché ci accorgevamo che nonostante le tante cose che non giocavano a favore del nostro rapporto, questo rapporto cresceva ed era proprio la parola il dialogo a dare una veste più forte a quello che era nato come attrazione e feeling...

Nei primi anni di matrimonio lo stile è stato lo stesso: parlare sempre e di tutto... sentivamo che avremmo sbagliato a nasconderci qualcosa, a soprassedere per quieto vivere e continuavamo a parlarci con chiarezza e anche con durezza a volte di tutto quello che passava nella nostra mente e nei nostri cuori... Molto spesso si finiva per litigare perché la chiarezza scivolava facilmente nell'accusa reciproca di gesti fatti o non fatti, di parole sbagliate... eppure testardamente continuavamo a mantenere senza barriere il filo del nostro dialogare di coppia.

Ancora di quei primi anni ricordiamo che molte volte è stata anche la notte ad offrirci lo spazio di tante parole, parole per rispiegare un comportamento, per analizzare una situazione, per approfondire una questione ma anche, e molto, per riscoprire il gusto di una tenerezza sussurrata, di un amore continuamente offerto e rinnovato.

Poi è venuta l'équipe che certo non ci ha insegnato a parlare ma ci ha rasserenato e confermato che quella era la strada giusta per non finire lontano l'uno dall'altra, prima nelle parole, poi nei gesti, poi nei pensieri... Una frase in particolare di Sant'Agostino «cerco la pace e non la quiete» ci ha dato una chiave di lettura del nostro confuso parlare: non cercavamo nella nostra coppia la quiete del vivere quotidiano ma la pace profonda di una sintonia che potesse crescere sempre di più.

Ma in tanti anni ci sono stati anche momenti meno "brillanti" anche su questo versante, ci sono stati momenti in cui il silenzio, ma il silenzio di chiusura non quello di comunicazione, ha avuto il sopravvento seppure momentaneo... C'è stato il periodo in cui dovevamo assimilare fino in fondo la realtà di non poter avere figli nostri: il parlare in quei primi momenti rischiava di far male e allora la strategia più semplice era quella di rinchiuderci in monologhi solitari... Molto scarsi i risultati di tale strategia: solo una maggiore solitudine.

E allora piano piano abbiamo imparato anche a farci male parlando ma comunque a sentirci insieme anche rispetto a questa cosa non prevista e sicuramente dolorosa.

Se un tempo tutto veniva affrontato con passionalità, tutto era all'insegna dell'istintività nella falsa idea della assoluta sincerità, oggi siamo più consapevoli che si può essere sinceri senza essere aggressivi, si può chiedere senza rivendicare, si può ascoltare prima di parlare. Oggi ci riusciamo abbastanza bene ma forse le capacità di oggi nascono anche da quel totale coinvolgimento di ieri, dall'aver sempre messo al primo posto la nostra coppia e il nostro amore, anche nei momenti di maggior impegno politico e sociale.

Oggi basta molto meno per entrare di più nella mente e nel cuore dell'altro/a: il dovere di sedersi è diventato uno stile del comunicare. Tutte le barriere alzate dal nostro orgoglio, dalla nostra presunzione, dal nostro desiderio di affermazione, cadono quando sappiamo che il nostro parlare ha un testimone d'eccezione, Dio Padre, Cristo amico e fratello. Le stesse cose che in altri momenti diventano occasione di rivendicazioni personali, le stesse cose che assumono la veste di accuse, nel dovere di sedersi si vestono di maggiore pacatezza ed equilibrio. I problemi non scompaiono, li vediamo ugualmente, le stanchezze ci sono tutte e forse anche la delusione per quel gesto che aspettavo da te e che non è arrivato, le preoccupazioni non si risolvono per incanto, il figlio che non studia... la bolletta da pagare quanto prima... la mamma anziana sempre più esigente da accudire,... l'amico rompiscatole che aspetta quella risposta..., anche quel senso di inutilità che ogni tanto mi prende per le cose che facciamo, quel senso di precarietà per la vita che sembra sfuggire, quella mancanza d'aria che a volte sento in gola perché faccio, faccio e alla fine sono sempre carente per qualcosa o verso qualcuno... C'è tutto mentre ti guardo e ti parlo ma è strano non è uno scaricare su di te, non è un volermi allontanare da te... è anzi un prendere energia dalla tua presenza accanto a me, è un voler riprendere la strada con te, è un guardarti e vederti come quando a vent'anni nulla ci faceva paura perché eravamo insieme... Il dirci «sono qui per te» o «il mio stare qui acquista senso e significato perché ci sei anche tu»: questo ci dà carica ed energia e voglia di continuare ad affrontare il mondo insieme.

Questo riesce a fare lo sguardo silenzioso di Dio su di noi e sulle nostre parole: ci ricorda che non importa quanti anni abbiamo, io ti voglio bene come se avessi vent'anni con tutto l'entusiasmo, la fiducia e la passione di allora.

4. Interrogativi per la coppia e per l'équipe

- Confrontiamoci e verifichiamo come si è sviluppato il nostro accoglierci reciproco da quando ci siamo conosciuti ad oggi. Soffermiamoci in particolare sulle nostre diversità: come le abbiamo accolte? Come un dono? Le abbiamo “sopportate”? Cerchiamo di modificare quanto dell'altro non ci va?
- L'atteggiamento di accoglienza è un atteggiamento che in ognuno di noi deve subire un percorso di crescita fino a divenire accoglienza profonda del messaggio morte – resurrezione di Gesù Cristo. Proviamo ad analizzare delle situazioni della nostra vita in cui questo percorso si è poi manifestato in tutta la sua verità.
- Proviamo ad affrontare insieme la parte del metodo relativa al «Dovere di sedersi». Lo vediamo come un peso o un regalo per la nostra coppia? Che cosa ci ha colpito di più della esperienza di Carlo e Maria Carla Volpini? E che cosa possiamo dire della nostra specifica esperienza?
- Il brano ha la funzione di “transitare dal tema del servizio al tema della relazione con Dio nella preghiera. E' sempre vera questa connessione? (vedi l'esempio di Madre Teresa di Calcutta e, per contro, l'opera di tanti operatori “laici”). Se è vera questa connessione che cosa rende biunivocamente dipendente la carità alla preghiera?
- All'interno della nostra coppia analizziamo quanto so essere “sincero senza essere aggressivo, so chiedere senza rivendicare, so ascoltare prima di parlare”. Al di là dell'episodicità dei momenti, quanto di queste situazioni sono miei punti stabili e fermi perché li ritengo vitali per l'equilibrio della coppia?

Capitolo III – La casa di Simone: Lc 7,36-50

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸ e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. ³⁹ A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». ⁴⁰ Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». ⁴¹ «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». ⁴³ Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». ⁴⁴ E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵ Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶ Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷ Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». ⁴⁸ Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». ⁴⁹ Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». ⁵⁰ Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

1. Significato del testo

È possibile leggere questo testo registrando come una donna squalificata dal giudizio morale delle persone più religiose del suo tempo (v. 39) venga, agli occhi di Gesù, riabilitata e riammessa, attraverso le sue parole di perdono, ad una condizione di comunione con Dio (v. 47).

Questa interpretazione, pur aprendo una prospettiva apprezzabile, tende a sottovalutare il peso della conclusione del brano (vv. 48-50), riducendola ad un complemento accessorio.

Ci si potrebbe invece chiedere: nel racconto è in questione la donna o Gesù? Facendo maggior attenzione alla struttura della narrazione, infatti, ci si rende conto che essa è tesa precisamente a riorientare il giudizio dei presenti circa quest'ultimo: in una prima scena il fariseo giunge a formulare un giudizio interiore che mette in discussione l'identità di Gesù (v. 39); al termine della seconda scena i commensali ripropongono l'interrogativo su Gesù in forma aperta (v. 49). Il giudizio sulla donna e l'atteggiamento da assumere nei suoi confronti viene allora ad essere il punto di partenza per interrogarsi sull'identità di Gesù.

Il contesto del racconto conferma questa interpretazione: davanti al battesimo di Giovanni i peccatori avevano riconosciuto la giustizia di Dio facendosi battezzare (v. 29), mentre i farisei e i

dottori della legge ne avevano vanificato il disegno rifiutando il battesimo (v. 30). Di qui il rimprovero verso coloro che non hanno voluto riconoscere né l'opera del Battista né quella di Gesù e l'affermazione che tutti i figli della Sapienza le hanno reso giustizia (vv. 31-35). Questi due atteggiamenti fondamentali sembrano trovare espressione concreta nei comportamenti della peccatrice e del fariseo Simone.

All'inizio troviamo il fariseo che invita Gesù a mangiare con lui, senza alcuna indicazione sulle circostanze, sui personaggi, sui motivi dell'invito. Sappiamo solo che Gesù accetta l'invito, così come accettava di sedersi a mensa con i peccatori. A sorpresa entra in scena una donna, che, per la sua qualifica («peccatrice nella città») crea certamente disagio e imbarazzo, tanto più che i gesti silenziosi da essa compiuti, esprimenti riconoscenza e pentimento, sono accolti pacificamente da Gesù ma risultano sconvenienti e provocatori per i presenti. Il loro sguardo, e con esso il loro giudizio, si sposta dalla peccatrice a Gesù. Nel suo animo il fariseo ha già maturato la persuasione che Gesù non può essere un profeta. La sua logica è ferrea: «costui, se fosse un profeta...», ed è chiaro che un profeta conosce il cuore delle persone e osserva le disposizioni della Legge che vietano il contatto con i peccatori, «saprebbe chi e che tipo di donna è colei che lo tocca» e non la lascerebbe fare... In realtà, questa logica presuppone un'immagine del profeta-Messia che impedisce di cogliere la novità di Gesù e la grandezza della riconciliazione divina che in lui è offerta ai peccatori pentiti. Proprio di fronte a questa realtà nuova i due personaggi si collocano agli antipodi: alla spontaneità umile e riconoscente della donna si contrappone la religiosità rigida e supponente del fariseo.

La situazione è sbloccata da Gesù, che inizia la seconda scena rivolgendosi direttamente a Simone e facendo così emergere il pensiero tacito e il giudizio implicito. Non si preoccupa di difendere la sua identità di profeta, ma piuttosto di far comprendere il significato dell'accaduto. E lo fa servendosi di una parabola, con cui distoglie per un momento lo sguardo dal fatto reale per fissarlo sulla valutazione di un evento fittizio, ma ritornando subito dopo alla realtà per formulare su di essa un giudizio nuovo. Nell'immagine parabolica del condono inatteso traspare già la novità inaudita del perdono concesso da Dio ai peccatori, distinti in piccoli e grandi in modo rispondente alla mentalità del fariseo. Gesù strappa la conclusione al suo interlocutore, restio a rispondere («suppongo...») perché intuisce la collisione con il suo giudizio precedente. Lo sguardo può ora tornare sulla donna. Anche quello di Gesù che, guardandola, continua a parlare al fariseo e applica la parabola confrontandoli tra loro. In questo confronto l'accoglienza normale di Simone risulta corretta, ma «sfigura» di fronte all'amore sovrabbondante espresso dalla donna. Così il precedente giudizio del fariseo è costretto a fare spazio alla nuova conclusione di Gesù, in cui amore e perdono stanno in rapporto «circolare» tra loro: il perdono genera e potenzia la capacità di amare; l'amore predispone e apre ad accogliere il perdono. Il tutto all'insegna di una gratuità non costringibile nelle strettoie di una mentalità retributiva.

A questo punto è chiaramente comprensibile la conclusione del brano con tutto il suo valore: Gesù si rivolge direttamente alla donna aggiungendo all'accoglienza silenziosa la parola di perdono. L'iniziativa del perdono è attribuita a Dio (verbo al passivo), ma questa iniziativa si realizza ora nella persona di Gesù. Lo comprendono molto bene i commensali che si interrogano sull'identità e sul mistero di Gesù proprio a partire dall'evento della remissione dei peccati: «Chi è costui che rimette anche i peccati?». È una domanda aperta a cui ciascuno è chiamato a rispondere personalmente, prendendo posizione di fronte a Gesù e alla rivelazione che in lui si attua. Il cammino della donna è interpretato come cammino di fede che conduce alla condizione di salvata («la tua fede ti ha salvato») e l'augurio quasi liturgico («cammina nella pace») caratterizza questa condizione come una realtà dinamica, un cammino sulle orme del Maestro che procede verso la croce e verso la gloria della risurrezione.

2. Il metodo END

Simone è un fariseo, appartiene a quelli che contano, invitare Gesù può essere un fatto di prestigio visto che di Lui se ne parla tanto. L'invito di Simone ha un po' il carattere del formalismo e nasce dal desiderio di ricavarne qualcosa di più: cultura dell'averne anche se non in senso strettamente economico... Ma in quella casa avviene qualcosa di inaspettato e imprevedibile: arriva una prostituta che sfida le convenzioni sociali, entra in casa di Simone e va a sedersi vicino a Gesù, gli lava i piedi con le sue lacrime e glieli asciuga con i suoi capelli. È un fatto che scombussola i presenti: come può un profeta che dice di essere figlio di Dio farsi toccare da una prostituta? Gesù non si scompone, racconta la parabola dei due debitori e alla fine perdona la donna di tutti i suoi peccati "va', la tua fede ti ha salvata..."

Nella stessa casa Gesù c'insegna due grandi cose: il valore dell'essere contro quello dell'averne e il valore infinito del perdono. Anche la nostra casa può cadere nella tentazione della cultura dell'averne, può farsi luogo di un certo perbenismo e formalismo, può offrire poco spazio alla gratuità del perdono tra di noi, come persone, come coppia, come genitori...

In équipe possiamo vivere il significato della **correzione fraterna** e del **perdono** se abbiamo imparato a parlarci in modo libero e sereno. Aiutarci a capire l'un l'altro che certe scelte che facciamo, forse guidate dalla mentalità corrente non sono le scelte alle quali ci invita Cristo ma anzi sono forse proprio le tentazioni dell'oggi: il desiderio di avere, il desiderio di apparire, la cultura del piacere e dell'utile che cade nel consumismo, la voglia di farsi i fatti propri e di non coinvolgersi con la vita degli altri. La correzione fraterna non è un elenco di accuse reciproche ma un prenderci per mano gli uni gli altri e capire se e dove stiamo sbagliando, se e dove abbiamo imboccato una strada che non conduce a Cristo, è soprattutto imparare a perdonare e a perdonarci. Ma la vera scuola del perdono si vive all'interno della relazione coniugale e solo dopo può allargarsi ai figli, agli altri.

3. Un'esperienza di coppia

Oggi come all'inizio del nostro cammino insieme, non abbiamo mai avuto paura di farci del male purché rimanesse salva l'autenticità del nostro rapporto ma ci sembra che allora perdonarci restava un fatto di testa, comunque difficile ma di volontà. Abbiamo piano piano compreso che si può restare autentici, si può salvare la chiarezza e la limpidezza, ci si può perdonare reciprocamente nella verità ma anche semplicemente accogliendo le realtà dei nostri io e accogliendo i limiti dell'altro nella consapevolezza dei nostri limiti.

A volte ho avuto paura di mostrarmi debole, limitato, ho paura di perdere la mia immagine forte di riferimento per gli altri... solo con te da sempre ho sentito che potevo presentarmi per quello che ero e chiedere di essere amato come ero. Hai colmato le mie paure con la tua tenerezza, con la capacità di accogliermi nei miei limiti e nei miei fallimenti.

Forse questo è il posto che Dio occupa nei nostri conflitti: il Dio che si è fatto persona nella persona di ognuno di noi due, è colui che ci chiama attraverso lo scontro e la richiesta e la fatica del cambiamento a non rimanere fermi, a cercare sempre una più profonda modalità di incontro, a tentare sempre nuovi percorsi; è il Dio che nella nostra vita di coppia a volte ci tende la mano per realizzare la pienezza di un incontro e poi si

fa più lontano per invitarci a ricercarci e a ricercarLo con nuova lena, facendoci ogni volta sperimentare la profondità dell'accoglienza, del perdono, della gratuità dell'essere pienamente felici.

4. Interrogativi per la coppia e per l'équipe

- Che significato ha per noi, come coppia, il perdono? È solo chiedere scusa o un evento che riusciamo a leggere per-dono?
- Se fossimo stati noi al posto di Simone avremmo accolto Gesù in casa per prestigio, per curiosità o per ascoltare il Maestro? Che ruolo ricopre per noi oggi la fede?
- Quante volte nella vita di coppia ci capita di formulare giudizi anche verso l'altro; come accogliamo poi il dover ammettere di esserci sbagliati?
- Come interpreta la nostra coppia, nei fatti della propria esperienza, la frase: "Il perdono genera e potenzia la capacità di amare".
- Nella nostra équipe la correzione fraterna ci sembra di poterla raggiungere o è ancora un ideale astratto o una meta lontana?

Approfondimenti e suggerimenti

Suggeriamo di leggere e approfondire la Lettera END n. 108 e 109 del 2000 nella quale vi sono riportati brani e meditazioni sul Perdono e la Riconciliazione che possono essere di aiuto e di stimolo per meditazioni sia personali che di coppia. In particolare suggeriamo nel n.108: "La cedevolezza del perdono" di Emanuela e Joseph Lee.

Capitolo IV – La casa di Gerico: Lc 19,1-10

¹ Entrato in Gerico, attraversava la città. ² Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³ cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. ⁴ Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. ⁵ Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». ⁶ In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. ⁷ Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». ⁸ Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». ⁹ Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; ¹⁰ il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

1. Significato del testo

Lungo il viaggio di Gesù verso Gerusalemme questo è l'ultimo incontro, nel quale l'evangelista sintetizza i temi che gli sono più cari. Il testo è strutturato in due tempi: il desiderio dell'incontro e l'incontro tra Gesù e Zaccheo.

Nella prima parte il protagonista è Zaccheo. La sua presentazione è scarna, ma molto significativa: un uomo di nome Zaccheo (personaggio concreto e individuabile), capo dei pubblicani (quella categoria associata nel Vangelo ai peccatori), ricco (la condizione che impedisce all'uomo di avere un cuore libero per aprirsi a Dio e ai fratelli). Di Zaccheo viene descritta l'intenzione e le azioni: «cercava di vedere Gesù: chi è?». Non un'attrazione curiosa, ma una ricerca profonda, tesa a comprendere il mistero della sua persona. Eppure una ricerca piena di ostacoli: la folla, che con il suo anonimato sembra impedire la ricerca personale, e la statura, limite più personale. Nonostante le difficoltà, Zaccheo continua la ricerca correndo avanti e salendo sul sicomoro. Né l'opinione comune, né la resistenza personale gli impediscono di realizzare il suo desiderio, che ha come oggetto la persona di Gesù («per vedere lui»).

La seconda parte presenta l'incontro tra Gesù e Zaccheo. Improvvisamente tutta l'attenzione si sposta su Gesù. Ciascuno può cercare, deve finalizzare bene la sua ricerca, deve insistere nel superare gli ostacoli che si contrappongono, ma l'incontro dipende da colui che ci incontra, da Gesù che prende l'iniziativa («viene» e «guarda», v. 5) e rimane disponibile all'incontro con tutti (v. 10). Il suo «autoinvito» è motivato da un dovere («devo rimanere nella tua casa») che sottrae l'incontro alla sfera del fortuito, senza tuttavia esprimere l'ineluttabilità del destino, quanto piuttosto la fedeltà alla relazione con il Padre, che vuole l'incontro del Figlio con i peccatori. È così che quell'«oggi» diventa l'oggi della presenza personale di Gesù, della visita di Dio agli uomini, a partire dalla quale scaturisce la gioia profonda di Zaccheo. Persa di vista questa prospettiva, non rimane che la disapprovazione della gente per la vicinanza che Gesù mostra con i peccatori. Rivolgendosi a Gesù, che chiama «Signore» (il titolo del «risorto»), Zaccheo esprime la trasformazione che ha vissuto: innanzitutto un incontro vero e profondo, un reciproco ospitarsi tra Gesù e Zaccheo, che è la sorgente di tutto il cambiamento successivo; successivamente un

cambiamento di mentalità, di sguardo sulla realtà (vista non più dalla parte degli oppressori e dei ricchi, ma dalla parte di chi è povero e sfruttato), provocato dal sentirsi «guardato» e interpellato da Gesù in modo diverso; infine una decisione concreta, che comporta l'impiego delle proprie energie e dei propri beni. Con questa trasformazione si capovolge la situazione iniziale di Zaccheo, mostrando la concretezza e il vigore del cammino della conversione.

Le affermazioni conclusive di Gesù costituiscono il vertice di tutto il brano. L'«oggi» della salvezza si è realizzato nella casa di Zaccheo, perché il «capo dei pubblicani e ricco» è divenuto per libera scelta «figlio di Abramo». Con la sua trasformazione Zaccheo ha sperimentato la realizzazione delle promesse fatte da Abramo e così fa parte del nuovo popolo di Dio. Alla fine Gesù non parla più di Zaccheo, ma di se stesso: «È venuto, infatti, il Figlio dell'uomo a cercare e salvare ciò che era perduto». L'incontro con le persone lo porta a formulare con sempre maggiore chiarezza lo scopo della sua missione.

2. Il metodo END

A Gerico vive Zaccheo: è un uomo ricco, è un capo tra gli esattori delle tasse, si muove in una città dove regna il benessere, il senso degli affari ma anche l'indifferenza e l'individualismo. Ma Zaccheo non è del tutto soddisfatto, sente che qualcosa non va, è in ricerca... Gerico è un po' il nostro Paese: benessere e povertà convivono, la solidarietà pur essendo presente non sembra riuscire a prevalere sul senso dell'individualismo. A Gerico, come in ogni nostra città, c'è attività, vitalità, frenesia, c'è folla, c'è contusione... Anche noi come Zaccheo sentiamo che tutto questo non può soddisfarci, siamo in cerca di qualcos'altro, come Zaccheo vogliamo vedere se Gesù può dirci qualcosa di più ma come Zaccheo ci teniamo un po' a distanza, siamo con lui sul sicomoro... Nella confusione della folla la parola di Gesù risuona incredibile alle orecchie di Zaccheo:

«Scendi in fretta, oggi devo fermarmi a casa tua!» e Zaccheo con grande gioia attende questo incontro.

«Oggi devo fermarmi a casa tua» è l'invito che Gesù rivolge ad ognuno di noi perché ci fermiamo con Lui a fare il punto della nostra vita, a vedere insieme a Lui dove stiamo andando, cosa stiamo diventando, come portiamo avanti le nostre scelte di fede e come testimoniamo la sacramentalità del nostro matrimonio.

L'impegno della compartecipazione è proprio questo spazio di confronto e di verifica tra le nostre scelte quotidiane e la scelta fondamentale della fede che abbiamo fatto.

La compartecipazione è la chiamata del Cristo: «oggi devo fermarmi a casa tua» perché tu, voi, insieme a me facciate il punto della vostra vita spirituale, perché alla luce della mia Parola possiate orientare le vostre scelte di vita, fare memoria del vostro cammino coniugale e guardare in avanti. In questo senso **compartecipazione e regola di vita** risultano strettamente dipendenti perché la regola di vita non riveste più i caratteri dell'impegno specifico e circoscritto da assumere ma deve diventare l'impegno ad uno stile di vita che coinvolge il nostro pensare e agire e che solo può scaturire da una sincera verifica e bilancio del nostro vivere quotidiano.

Zaccheo era pieno di gioia quando Gesù gli disse «Vengo a casa tua» sapeva che accoglierlo avrebbe significato trovare il senso della vita che cercava. Gesù ci dice continuamente «Vengo a casa vostra» con le mille opportunità che ci offre: siamo capaci di accoglierLo con gioia come Zaccheo per dare finalmente senso al nostro vivere?

3. Un'esperienza di coppia

Quante volte il trascorrere frenetico dei giorni lascia cadere il desiderio di una ricerca più profonda del senso del nostro vivere.

La compartecipazione per me e per te ha un po' l'immagine della nostra casa: quello di uno spazio interiore e infatti ancora oggi ci sembra che solo in casa, quando siamo soli, riusciamo a riprendere i fili del nostro percorso di vita, a interrogarci sul senso delle cose che accadono e che ci accadono. Fuori è un prendere o un dare, ma dentro è un rielaborare per fare propria la storia e la vita. Quando siamo fuori in qualche modo abbiamo le idee più chiare, sappiamo dove devono dirigersi i nostri passi, cosa si aspettano da noi e crediamo in quello che diciamo e facciamo; quindi non appare granché cambiata la nostra vita "pubblica"; anzi le continue esperienze che viviamo allargano i nostri orizzonti e ci maturano e rassicurano sul piano sociale. Ma noi sappiamo che siamo chiamati a vivere sempre nell'ottica di una costante trasformazione, sappiamo che siamo chiamati ad un salto di qualità sia per quanto riguarda la scelta di fede che di vita e sappiamo anche di essere meno forti di quel che pensavamo e più fragili sul piano emotivo, allora ecco perché ci sembra di vivere la casa come spazio interiore, e la compartecipazione come luogo privilegiato di questo spazio del profondo, perché lì ritroviamo la nostra autenticità, siamo ancora a nudo l'uno di fronte all'altra e da soli noi due possiamo continuare a intessere le trame della nostra vita.

4. Interrogativi per la coppia e per l'équipe

- Nella nostra vita di coppia tanti sono gli ostacoli che ci impediscono la "vista di Gesù", ostacoli esterni ed interni alla nostra relazione. Proviamo ad esprimerceli nel nostro dovere di sedersi.
- Riusciamo a cogliere l'autoinvito di Gesù? In quali circostanze specifiche? Perché le leggiamo come un invito di Gesù e non come un dovere sociale o altro? Che cosa fa convertire Zaccheo e che cosa fa convertire noi?
- Quanto riteniamo che la compartecipazione tra noi coppie sia rilevante per la nostra personale trasformazione? E la nostra trasformazione (conversione continua) può propagarsi a macchia d'olio oppure resta un fatto personale legato all'esperienza del singolo?

- L'esperienza di gioia di Zaccheo è un'esperienza rigenerativa. Ogni nostra trasformazione di stile di coppia è vista come “rendimento di grazie” o vi sono altri risvolti (condizionamenti sociali, convenzioni ecc.)?

Capitolo V – La casa dei discepoli a Gerusalemme: Lc 24,36-44

³⁶ Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ³⁷ Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. ³⁸ Ma egli disse: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? ³⁹ Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». ⁴⁰ Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. ⁴¹ Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». ⁴² Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; ⁴³ egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. ⁴⁴ Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi».

1. Significato del testo

Nell'arco di una sola giornata l'evangelista Luca racconta vari avvenimenti, evidenziando così l'unità dell'unico evento pasquale: la scoperta della tomba vuota e l'annuncio della risurrezione, il percorso dei discepoli di Emmaus, l'apparizione di Gesù alla comunità dei credenti e l'Ascensione.

Nel brano che prendiamo in esame (vv. 36-53) troviamo alcuni elementi simili al racconto dei discepoli di Emmaus (apparizione del Risorto, pasto, spiegazione della Scrittura, presenza di Gesù sia presso i suoi discepoli che nella Parola), ma viene accentuato il riconoscimento di Gesù come il Messia atteso dalle Scritture e il compito affidato ai discepoli di proclamare la salvezza a tutte le genti. Fermiamo la nostra attenzione sulla prima parte, riguardante l'identificazione del risorto con Gesù (vv. 36-43).

La scena si snoda a partire dal rendersi presente di Gesù in mezzo al gruppo dei credenti e dal suo saluto (v. 36), cui segue la reazione dei discepoli (v. 37) e la contro-reazione di Gesù (vv. 38-40), che infine sblocca la situazione di stupore e incredulità dei discepoli (v. 41) chiedendo del cibo e mangiandolo davanti a loro (vv. 42-43). Con l'istruzione del Risorto (v. 44) inizia la seconda scena.

Il testo colloca l'avvenimento a Gerusalemme durante il reciproco resoconto sulle apparizioni di Gesù risorto dei discepoli di Emmaus e del gruppo degli Undici allargato. Gesù si colloca nel mezzo, offrendo una parola di «pace», lo *shalom* promesso da Dio nell'Antico Testamento. La prima reazione di sconvolgimento e paura, tipica dell'uomo che si trova di fronte ad una manifestazione del divino, rivela anche la difficoltà profonda dei discepoli nel riconoscere il risorto («credevano di vedere un fantasma»), nel prendere atto cioè che la morte del Crocifisso ha avuto come esito la vita. Perciò il Risorto invita alla verifica («toccatemi e guardate») della sua identità con il Gesù di Nazareth che hanno conosciuto e frequentato, pur in una condizione di esistenza cambiata. La gioia (cfr. Zaccheo: Lc 19,6), frutto dell'esperienza della presenza riconosciuta del Signore, non è tuttavia ancora diventata piena adesione. Questa richiede un percorso più ampio, cui Gesù stesso introduce. La scena di Gesù che chiede da mangiare è senza dubbio allusiva e serve a confermare come il Risorto sia presente tra i suoi nella sua corporeità.

Allo stesso tempo viene messa in luce la continuità di atteggiamento di comunione che aveva contraddistinto il Gesù di Nazareth nei suoi pasti con gli amici, i pubblicani, i peccatori,... Per la piena adesione occorre tuttavia un passo ulteriore. È necessario rivisitare l'esperienza del Gesù terreno alla luce delle Scritture. L'istruzione del Risorto mostra come gli eventi della Pasqua permettono la rilettura delle Scritture, perché ne sono la chiave di lettura adeguata. Il processo di interpretazione va dalla vita alla Parola: tutto ciò che nelle Scritture era profeticamente annunciato come realtà aperta e non ancora disponibile, ora attraverso gli eventi pasquali, può essere pienamente compreso. Qui si radica il compito di proclamare a tutti la salvezza nel nome di Cristo, di cui tratta la parte rimanente del racconto.

2. Il metodo END

Gesù è morto, ma qualcuno dice di averlo visto, gli apostoli sono confusi, hanno paura di quello che è accaduto, di ritrovarsi senza il loro Maestro, stanno parlando «a porte chiuse di queste cose» e Gesù appare loro portando la pace e si siede tra loro ancora una volta per mangiare insieme e parlare insieme e rassicurarli «questo era il senso dei discorsi che vi facevo quando ero ancora con voi».

Gli apostoli come tanti di noi, con la paura di non sapere bene cosa sta accadendo, con il disorientamento per le cose che non si comprendono, con il desiderio di leggere i segni dei tempi, la voglia di parlare, di discutere, di confrontarsi. La consapevolezza e il senso della storia da vivere in prima persona e la tentazione di vivere solo la nostra parte di vita, senza interessarci ad altro, senza allungare troppo lo sguardo oltre i confini della nostra casa.

La molteplicità degli eventi, la loro contraddittorietà, i percorsi della storia così spesso incomprensibili, povertà e benessere, giustizia e solidarietà, guerra e pace... la nostra vita che oscilla tra la chiamata alle beatitudini e il desiderio di una sicurezza per noi e per i nostri figli, tra la coscienza della necessaria condivisione (ma fino a dove?) e il diritto ad una garanzia del vivere (in che modo?), tra la scelta di una fede autentica e il richiamo ad una vita "come tutti", tra l'ascolto delle nostre voci interiori e l'invito assordante dei mass-media...

Fame di parole per capire, sete di silenzio per riflettere. Parola e silenzio, confronto e riflessione necessari per riuscire a fare scelte consapevoli e a rendere adulta la nostra fede.

L'équipe viene incontro a questa nostra esigenza, oggi divenuta assai più profonda in un tempo di così poca chiarezza, offrendoci lo spazio del **tema di studio**. Non si tratta infatti solo di affrontare un argomento, sia esso sociale, politico o religioso, da un punto di vista strettamente culturale ma di riuscire a far entrare la vita e la storia nella nostra vita e nella nostra storia. Non è più il tempo, se lo è mai stato, di una vita cristiana che può esaurirsi nello spazio della propria famiglia e della propria casa: la consapevolezza che solo nella relazione sta il significato del nostro esistere e la possibilità della nostra salvezza, ci deve far vivere questo momento con particolare cura ed attenzione. Sono gli altri che ci portano Dio, sono gli altri che ci permettono di scoprire frammenti del volto di Dio, siamo allora chiamati non solo ad incontrare fisicamente l'altro e ad offrirgli qualcosa di noi ma anche ad impegnarsi per capire, per leggere e studiare realtà

diverse, per confrontarsi su temi che ci parlano del mondo intorno, per approfondire una Parola di Dio che è viva in ogni tempo per leggervi l'attualità dell'oggi. Questo è lo spazio del tema di studio: parlavano di queste cose gli apostoli, di quello che era accaduto e a noi è rivolto lo stesso invito, parlare e confrontarsi e cercare insieme il senso delle cose che accadono.

3. Un'esperienza di coppia

Nei primi anni sicuramente l'attenzione maggiore era per il nostro io, forse era l'insicurezza e l'immatùrità che ci portava a difendere e proteggere anche più del necessario il nostro io, lasciare le difese appariva ai nostri occhi perdere l'identità, poi piano piano siamo diventati più forti come persone e anche più liberi, potevamo perdere qualcosa senza per questo perdere noi stessi, anzi quanto più imparavamo a "mollare" gli ormeggi dei nostri egoismi, delle nostre sia pur giuste esigenze, delle nostre piccole e grandi ambizioni, tanto più riuscivamo a far crescere sia l'io che il noi. Strada facendo ci è sembrato di capire che non potevamo realizzare nulla a livello sociale se non dividevamo realmente le problematiche e le situazioni di vita degli altri non solo per comprenderle meglio ma per viverle insieme. All'inizio anche in équipe parlavamo soprattutto di noi o forse no, anche delle cose che accadevano fuori ma senza esserne coinvolti, senza avere conseguito la consapevolezza che quello che consideravamo "fuori" doveva diventare parte della nostra esperienza di vita, doveva essere "dentro". Così il tema di studio ha progressivamente cambiato significato man mano che cambiavamo noi e da spazio di confronto intellettuale è diventato un grande esercizio di ascolto e di approfondimento per comprendere davvero fino in fondo, per non dare risposte preconfezionate, per porre i nostri sentimenti in riferimento agli eventi lontani o vicini che solo apparentemente non ci appartenevano, è diventato un percorso di interiorità e di crescita sia dal punto di vista sociale che di fede.

4. Interrogativi per la coppia e per l'équipe

- La fatica dei discepoli ad interpretare gli avvenimenti richiama le nostre fatiche per capire gli avvenimenti della vita. La lettura della Parola ci aiuta a riconoscere la presenza del risorto e a vivere nella pace il grande mistero della morte - risurrezione della nostra vita?
- La casa dei discepoli di Emmaus è quella in cui si rifugiano per paura, incapaci di interpretare i fatti se non come catastrofici. Anche noi viviamo le nostre chiusure incapaci di accogliere le novità che la vita ci offre. Proviamo

ad analizzare queste “chiusure” e a riflettere sull’apparizione di Gesù “in mezzo a noi” come portatore di Pace.

- Fame di parole per capire, sete di silenzio per riflettere. Gli altri ci portano a Dio. Parliamone e confrontiamoci insieme per cercare il senso delle cose che accadono.
- Vivere il tema di studio nella fretta = privare l’altro di un dono. È vero?

Capitolo VI – La casa di Nazareth: Lc 1,26-38; Mt 1,18-25

²⁶ Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ²⁷ a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸ Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». ²⁹ A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. ³⁰ L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹ Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³² Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³ e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». ³⁴ Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». ³⁵ Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. ³⁶ Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: ³⁷ nulla è impossibile a Dio». ³⁸ Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei. (Lc 1,26-38)

¹⁸ Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹ Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. ²⁰ Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. ²¹ Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». ²² Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ²³ Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. ²⁴ Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, ²⁵ la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù. (Mt 1,18-25)

1. Significato del testo

Il testo lucano dell'annunciazione non è il reportage di una conversazione tra Maria e Gabriele e neppure l'esplorazione psicologica dell'animo della Vergine, ma la presentazione in un

linguaggio familiare all'epoca di un insegnamento propriamente «teologico» su un momento chiave della storia della salvezza. La struttura del brano comprende un prologo che introduce la scena e i personaggi (vv. 26-27), un dialogo in due parti (vv. 28-33 e 35-37) con al centro la domanda di Maria (v. 34) e un breve epilogo (v. 38).

Il prologo collega cronologicamente (il «sesto mese») l'infanzia di Gesù a quella del Battista, istituendo un confronto tra i due bambini che proseguirà fino al capitolo secondo. Maria è caratterizzata come «vergine» e Giuseppe come suo fidanzato, del casato di David, la cui paternità legale sarà sufficiente per garantire la discendenza davidica di Gesù.

Il saluto iniziale («rallégrati»), a dispetto della traduzione, è molto pregnante, contenendo un invito alla gioia messianica che scaturisce dalla presenza di Dio (cfr. il retroterra veterotestamentario: Sof 3,14-15; Gl 2,21.27; Zc 9,9). Nel saluto Maria è qualificata come destinataria della benevolenza gratuita e permanente del Signore. Il suo turbamento non è semplicemente psicologico, ma, esprime la difficoltà di comprensione «della parola» dell'angelo, provocando anche il lettore ad interrogarsi sul significato recondito del saluto, che i versetti successivi riprendono ed esplicitano punto per punto. Qui la presenza del Signore viene precisata: si tratta della nascita di un bambino (v. 31), il messia (v. 32), il cui nome sarà Gesù.

Prescindendo dalla discussione sul possibile voto di verginità di Maria, comunque non lesivo della dignità e positività del matrimonio e della maternità, la domanda da lei posta all'angelo ha la funzione di cerniera tra le due parti del dialogo: l'annuncio della nascita del messia e l'illustrazione del modo verginale di questa nascita. È l'angelo che provvede a questa chiarificazione con due espressioni parallele che annunciano la «discesa» dello «Spirito Santo», della «potenza dell'Altissimo» che «stende la sua ombra», immagini delicate di una presenza divina (Es 40,35) che protegge (Sal 17,8; 36,8; 57,2; 63,8) e genera vita (Gen 1,2), così che il messia-bambino è chiamato «Figlio di Dio» in un senso più profondo e speciale. Il «segno» offerto a Maria, riguardante la cugina Elisabetta, appartiene alla logica del percorso di fede, che sfocia nell'adesione matura e responsabile: «avvenga per me secondo la parola tua».

Il racconto matteo fa spazio al ruolo di Giuseppe, il quale «nonostante» la concezione verginale, che lo indurrebbe a ritirarsi dalla scena (vv. 18-19), è invece invitato a prendere con sé la madre del Salvatore, esercitando il suo diritto di paternità legale (vv. 20-21), malgrado la sua riservatezza, la sua sincerità e la sua delicatezza. Giuseppe deve prendere coscienza del suo ruolo particolare nell'assicurare la discendenza davidica del messia e dovrà agire nei riguardi di Gesù proprio come farebbe un vero padre. Anzi, proprio la sua accettazione darà alle promesse di Dio il loro vero significato (vv. 22-23): il Dio-con-noi concepito e partorito da una vergine.

Della figura di Giuseppe viene qui in primo piano la «giustizia» (v. 9): quella iniziale del pio ebreo, che si preoccupa dell'osservanza della legge sul ripudio, giustizia accentuata dalla bonarietà nella sua applicazione; ma soprattutto quella finale del giusto obbediente, che accoglie e aderisce alla parola del Signore. Le usanze giudaiche, in una situazione come quella venutasi a creare, avrebbero creato problema solamente a Giuseppe. Il fidanzamento comportava, infatti, la stipulazione seria e definitiva del contratto di matrimonio, cui mancava solo la cerimonia dello sposalizio, culminante nell'accoglienza della sposa in casa dello sposo. La solidità di questa condizione era tale che un figlio eventualmente nato in questo periodo di prossimità alle nozze sarebbe stato considerato legittimo dalla legge. Il dubbio di Giuseppe non verte sull'innocenza o colpevolezza di Maria, ma sul ruolo che egli personalmente doveva avere nell'avvenimento. La sua «giustizia» emerge proprio dal suo rispetto del mistero, di fronte al quale si ritira, evitando sia di passare per il padre del bambino divino, sia di divulgare il segreto di Maria. Ma l'angelo gli rivela precisamente la sua funzione: dovrà imporre il nome al bambino ed essere pertanto il

suo padre legale (v. 21.25). Il nome assegnato al bambino è un programma: Gesù, salvezza di Dio per il suo popolo peccatore. Questo programma chiarisce la promessa antica di Dio di superare ogni distanza e separazione suscitata dall'uomo ed essere per sempre il «Dio-con-noi» l'«Emmanuele».

2. Il metodo END

L'abbiamo lasciata per ultima forse perché è quella dove entriamo con maggiore trepidazione. A Nazareth vive Giuseppe, a Nazareth vive Maria: l'uno e l'altra promessi sposi vivono nell'attesa della realizzazione del loro amore. Ma un evento straordinario cambia le loro vite, l'annuncio dell'angelo sconvolge ogni programma fatto. Condizione comune e quotidiana agli uomini di ogni tempo che solo a fatica imparano l'umiltà di lasciarsi portare da Dio pur nella validità del continuare a tenere sempre vivo e aperto il progetto per le loro persone, per la loro coppia, per la loro famiglia. Non chiudersi ai progetti che altrimenti ci chiuderemmo alla vita, non assumere un atteggiamento rinunciatario e passivo che questo significherebbe impedire al Dio che viene nella Storia di ogni tempo di farsi realtà presente in ogni attimo. E ciò nonostante procedere con questa fiducia di fondo: i miei, i nostri progetti sono comunque posti nel pensiero e nel cuore di Dio e la sua infinitudine accoglie e supera ogni nostro limite di comprensione, di sentimento, di razionalità, di onnipotenza. L'équipe ci insegna il significato di una **preghiera** che è davvero abbandono tra le braccia del Padre: a Lui affidiamo le nostre speranze, in Lui riponiamo i nostri dolori e le nostre preoccupazioni, con Lui riusciamo a guardare il domani dei nostri giorni anche quando la fatica quotidiana ci rende lo sguardo basso e incapace di alzarsi verso orizzonti più ampi e luminosi. L'impegno della preghiera a cui l'équipe ci richiama con forza è l'esercizio a fare punto di riferimento continuo la parola di Dio: avere la consapevolezza che in ogni nostra dimensione di vita, come persone, come coppia, come fratelli tra fratelli, il timone che può guidarci e offrirci sicurezza è la Sua Parola. Giuseppe rimane incredulo e dubbioso, egli era pronto a vivere con serenità l'avventura coniugale con Maria, egli «pensava a queste cose» e faceva progetti: in un attimo tutto è mutato e pensieri diversi affollano la sua mente e il suo cuore, ma l'invito è a «non temere» e su questa fiducia riprende il cammino sia pure in modo del tutto diverso da come lo aveva pensato e progettato. Maria sogna il suo imminente futuro di sposa, è innamorata ed è certa dell'amore del suo uomo, gli darà dei figli e questi saranno testimonianza del loro amore. Un annuncio incredibile sconvolge i suoi sogni: aspetterà un figlio per opera dello Spirito e sarà il figlio di Dio. Il mistero più grande avvolge da ora in poi la sua, la loro vita: il mistero di Dio entra in lei. Per Giuseppe e Maria un'unica possibilità di non cadere nel disorientamento e nello smarrimento totali: trovare luce, conforto, sicurezza fiducia nella Parola del Signore, pregare Dio semplicemente perché guidi i loro passi, sostenga il loro cammino, disegni per loro il nuovo percorso di vita. Pregare non è solo ripetere formule antiche e nuove, non è neanche solo «fare» in nome di Dio, pregare è dire «Signore, sono qui, siamo qui, Ti cerchiamo, Ti desideriamo accanto a noi compagno di viaggio e guida ai nostri passi, fratello e amico nella condivisione di ogni giorno, maestro nei nostri smarrimenti e nei limiti della nostra comprensione».

3. Un'esperienza di coppia

Pregare ci ha accompagnato in modo diverso nel tempo, pregare è il tempo che passa, la vita che scorre e avere la certezza di Dio accanto a noi anche se non sempre in modo consapevole. Le diverse età che abbiamo vissuto e le molteplici stagioni di entusiasmo, di rabbia, di amore, di progetti, di dolori e di consapevolezze, di attese e di speranze, di delusioni e di slanci, di fallimenti e di successi, di stanchezze e di grandi energie... sono tutte qui nella nostra preghiera quotidiana, e sono diventate il respiro della nostra preghiera, una preghiera a volte silenziosa, a volte anche arida, altre volte gioiosa e ringraziante, spesso balbettante e incapace di tradurre in parole la molteplicità dei sentimenti.

Preghiera come sguardo rivolto a Dio, mentre guardiamo al futuro con più perplessità... e chissà se non è questa la vera maturità: sapere con piena consapevolezza che quasi nulla di quanto si progetta o si programma è destinato a realizzarsi, sapere che piccolissimi eventi cambiano in modo determinante il corso della vita, sapere che difficilmente riesci ad essere fino in fondo padrone dei tuoi sentimenti, sapere che sei davvero una piccola cosa nella grandezza dell'universo. E ciò nonostante continuare a creare il tessuto della vita coniugale, familiare, sociale a volte ponendo la sicurezza di un mattone ma più spesso aggiungendo piccoli fili d'erba ogni giorno perché solo continuando a porre filo su filo impedisca che una folata di vento porti via tutto.

Una preghiera vissuta nella casa più che una chiesa perché in casa si discute e si orienta il cammino alla luce di una Parola che si fa verbo incarnato negli eventi quotidiani, in casa entra la storia attraverso tutte le forme di comunicazione possibile e la storia pone interrogativi che implicano giudizi e scelte di campo, in casa entrano gli altri, presenza di Dio tra noi, portatori ognuno di un frammento del Cristo: dov'è possibile immaginare una preghiera vivente più che in una casa dove la vita si viene facendo ogni giorno?

4. Interrogativi per la coppia e per l'équipe

- Nella nostra vita di coppia riusciamo ad accettare, come Maria e Gesù, gli eventi che si frappongono ai nostri piani e progetti, a discernere in essi le manifestazioni del “sogno di Dio” per la realizzazione della nostra salvezza o, più fatalisticamente, li accettiamo come destino?
- Che cosa ci fa “non temere” quando ci si frappone davanti l'imprevisto?
- Che cosa è per noi singolarmente e per noi coppia la preghiera? Quale legame e di quale intensità questa ha con la nostra vita? Che senso ha o dovrebbe avere la preghiera nella vita di una persona?

- Come viviamo il valore della preghiera nella nostra coppia? Sentiamo Dio accanto a noi? La lettura e la meditazione della Parola ci aiuta? Riusciamo a farlo in coppia?

- Riflettiamo sul percorso fatto da Giuseppe. Anche noi, per vivere profondamente la fede, siamo chiamati a passare da una vita onesta e retta (che di per sé è un grande bene) ad una vita dove ci interroghiamo sugli avvenimenti con la certezza che lì il Signore si sta manifestando. La preghiera dovrebbe essere il legame tra la Parola e la vita. Come è la nostra preghiera di coppia?

- Anche noi, come Maria, faticiamo a comprendere certi fatti della vita. Abbiamo delle esperienze da comunicarci in cui, attraverso “ l’angelo ” (persone incontrate, fatti accaduti ecc.) siamo arrivati a capire che Dio era ed è con noi?

Capitolo VII – La casa di Cafarnao: Mc 1,29-31

²⁹ E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. ³⁰ La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹ Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

1. Significato del testo

Il brano appartiene ad una sezione denominata la «giornata di Cafarnao» (Mc 1,21-34), in cui l'evangelista Marco offre uno spaccato emblematico dell'attività di Gesù e dell'immagine di lui che da questa traspare.

Il brevissimo racconto della guarigione della suocera di Pietro può sorprendere: perché il primo «miracolo» di Gesù si svolge in privato, in una casa, e riguarda un fatto apparentemente insignificante, la febbre di una donna? Per non banalizzare questo episodio è necessario recuperarne il significato inteso da Gesù e la ricomprensione della prima comunità cristiana. La struttura del testo pone al centro l'unica espressione che esplicitamente ha per soggetto Gesù (v. 31a), a sua volta centrata sull'azione con cui Gesù «sveglia» la donna. Sarà proprio questo elemento a consentirci di cogliere il nucleo di significati che il racconto veicola.

L'ambientazione in una «casa» è particolarmente suggestiva. Marco riporta diverse volte nel suo vangelo l'indicazione dell'entrare di Gesù in una casa, intesa nel senso di «famiglia», di luogo delle relazioni umane. Qui, lontano dalla folla, egli può stare in familiarità con i suoi discepoli e offrire loro un insegnamento particolare, più profondo di quello rivolto alle masse. Al tempo dell'evangelista, poi, è invalsa la consuetudine della comunità cristiana di riunirsi nelle case, per cui questa può rileggere il testo riferendosi spontaneamente alla propria esperienza attuale.

Il racconto di guarigione, inizia con la descrizione della condizione della suocera di Pietro, distesa a letto febbricitante. Una condizione di una certa gravità fisica (la rende incapace di agire), ma soprattutto religioso-morale: la febbre, in Israele, era considerata un castigo di Dio per il fatto che essa consuma la vita, sembra bruciarla. È la fiducia in Gesù, riconosciuto capace di risolvere la situazione di immobilità, che porta i presenti a esporgli il caso e chiedere implicitamente il suo intervento.

Il momento culminante del racconto è riferito con una essenzialità straordinaria, tanto più se confrontato con i racconti pagani di guarigioni del tempo. Del resto tutti i «miracoli» di Gesù sono riportati dai vangeli con estrema sobrietà, proprio per non ridurli a spettacoli di potenza o strumenti apologetici, ma per mostrarne l'irrinunciabile carattere di segno che, accadendo, comunica, interpella e chiede coinvolgimento. Il gesto qui compiuto da Gesù si ritrova anche in altri due episodi nel vangelo di Marco: la risurrezione della figlia del capo della sinagoga Giairo (5,41) e la guarigione dell'epilettico (9,27). In entrambi i casi c'è un riferimento alla morte e, del resto, nella Scrittura malattia e morte stanno in relazione tra loro come due realtà della stessa natura, con differente densità. Si può allora pensare che anche il nostro racconto porti con sé questa evocazione della morte e questa impressione è accentuata dalla forzatura logica della sequenza delle azioni, che pone al centro il verbo «svegliare» (v. 31), il termine «tecnico» della risurrezione dai morti. La forza evocativa dell'espressione si allarga se teniamo conto che la

comunità marciata conosce già l'insegnamento paolino che allude al risveglio operato nella vita battesimale: «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14).

La concretezza e la sobrietà di un gesto di guarigione si carica così di una valenza simbolica pregnante: la casa-chiesa, la presenza della rappresentativa comunità di discepoli, l'allusione alla risurrezione e all'esperienza battesimale, confluiscono in un intreccio tra il ricordo della potenza risanante di Gesù legato ad un episodio particolare e l'esperienza post-pasquale del risorto che rinnova la comunità cristiana attraverso la novità dell'esistenza battesimale.

La conclusione non si limita alla constatazione dell'avvenuta guarigione, ma descrive la nuova condizione della suocera di Pietro, di nuovo in piedi al servizio degli ospiti. La potenza risanante di Gesù abilita al servizio del prossimo (il verbo è usato all'imperfetto, «li serviva», per indicare un'azione continuativa), caratterizzante la vita stessa di Gesù, «il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

È possibile riconoscere nel testo questa allusione fondata all'esperienza ecclesiale, in cui il Signore risorto imprime alla vita del credente un nuovo orientamento e un vivace dinamismo, espresso nell'esistenza battesimale e riconoscibile nella ritrovata capacità «servire», cioè dare se stessi per Gesù Cristo e per i fratelli.

2. Il metodo END

[dalla "Lettera END" n. 100 del 1998 pag. 14 - 18]

Nel cammino di spiritualità dell'END **il servizio** non costituisce semplicemente una necessità organizzativa e di collegamento, ma piuttosto un fondamento per la crescita. L'invito ad accogliere il servizio nel Movimento e la rotazione continua dei servizi stessi rimandano al comando evangelico: "Se dunque io, il Signore e il maestro, ho lavati i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri" (Gv 13,14) Qual è allora l'atteggiamento interiore da assumere, da chiedere continuamente nella preghiera, perché si sia coerenti e gioiosi nell'obbedienza al comando evangelico? E da dove possiamo attingere indicazioni per il cammino, che ci facciano capire cosa vuol dire essere servi come Dio desidera che siamo?

Il Servo del Signore

La fonte cui rivolgersi ci sembra sia la Parola e, in particolare, quella profonda intuizione profetica del Secondo Isaia: i canti del Servo all'interno del Libro della Consolazione (Isaia 40-50). Il profeta scrive nel contesto degli anni intorno alla fine dell'esilio babilonese (durato dal 587 al 538 a.C.) e si rivolge ad un popolo che ha perso identità e ha cessato di sperare, dopo circa 50 anni dalla distruzione di Gerusalemme, del Tempio di Salomone e dopo il crollo storico dell'alleanza e della promessa. Cosa era stato il fallimento che aveva condotto all'esilio? Con il crollo del regno era venuta meno la convinzione che Dio fosse nella storia del popolo eletto vincente e forte e che fosse sufficiente la pratica religiosa e l'osservanza della legge. Dove era allora Dio, se doveva essere visibile e reso presente nel popolo e nella terra della promessa? Il profeta annuncia una nuova consolazione (Is 40, 1) una nuova speranza che si realizzerà nella figura del Servo del Signore; sarà il Servo a far presente nuovamente Dio per il popolo. I canti del servo proclamano una salvezza che si presenta non come potenza, come istituzione religiosa, come apparato o come osservanza della legge, ma, come gran parte della tradizione profetica, pongono al centro il valore salvifico della fedeltà di Dio

all'uomo, presentandone un volto inedito a quanti sognavano una restaurazione potente. Un volto di Dio rimasto inedito anche durante il Giudaismo e ai tempi di Gesù di Nazareth, dove ancora si attendeva un riscatto politico e religioso.

Il Servo è "l'eletto" in cui Dio si compiace, su cui effonde lo Spirito. Dio non si identifica con la potenza, perciò il Servo «non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (42, 2-3). Ma stabilirà il diritto sulla terra (42, 4). Il diritto è quanto di necessario spetta all'uomo, perché stia in piedi di fronte a Dio. Il diritto è non doversi vergognare della propria situazione, è trovare risposta ai bisogni fondamentali, è non doversi sentire inutili, emarginati, scartati. Così i ciechi vedranno, i prigionieri saranno liberati e chi è nelle tenebre vedrà la luce (42, 6-7). Gli idoli del potere, del denaro, della violenza saranno sconfitti (42, 8) Il programma del Servo è il Regno di Dio in atto sulla terra per una umanità rinnovata: "I primi fatti, ecco sono avvenuti e i nuovi io preannunzio; prima che spuntino ve li faccio sentire" (42, 9). Questo programma tuttavia non è un annuncio ideologico, non propone strutture o istituzioni per un nuovo ordine politico o sociale. Esso passa attraverso il cuore dell'uomo, perché Dio rinuncia ad essere nella storia a fianco del potere e a utilizzare gli strumenti della potenza per istituire il suo Regno.

Il Servo sofferente

Così la salvezza per l'umanità diventa storia con il volto del Servo sofferente; quel volto "tanto sfigurato" (52, 14) "come uno di fronte al quale ci si copre la faccia" (53, 3), è la presenza piena di Dio, la sua più grande rivelazione. "Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire" (53, 3) in lui Dio è voluto entrare nella storia e assumerla su di sé. Il Servo offre la sua vita, "si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori" (53, 4) "portando il peccato di molti" (53, 12) "trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità" (53, 5). Dio avrebbe potuto scegliere un altro modo per essere nella storia dell'umanità, ma ha scelto l'uomo fedele che ama senza nulla chiedere fino alla morte "pecora muta di fronte ai tosatori" (53, 7). Dio mostra la sua evidenza in un uomo che muore amando, perdonando, per amore. Non più un Dio visibile nella potenza di un'istituzione, ma un Dio rivelato nel dono di sé senza riserve da parte di Gesù. Servo sofferente. In lui Dio giunge ad amare nel modo più grande, offrire la vita per l'umanità. L'uomo Gesù, come il Servo sofferente di Isaia, realizza il sogno di Dio: liberare gli ultimi, consolare gli afflitti, offrire futuro e speranza. In Gesù, Servo del Signore, Dio non si identifica con Babilonia, né con il Faraone, né con il potere del denaro o del mercato globale. Dio si identifica con l'uomo che ama e che offre se stesso per amore. Il Servo è dunque il punto più alto di maturazione della storia, dove c'è il Servo c'è la Parola di Dio per l'uomo. La speranza della storia è allora l'uomo al servizio dell'uomo povero, offeso, per avviare ancora e sempre un cammino di liberazione.

Da servi a figli

Essere servi in questo modo, mostrando così il volto di Dio Misericordia, anche se soprattutto nella sconfitta e nella morte è il nostro destino, ciò per cui siamo chiamati da Dio alla sequela del Regno, ciò per cui avremo il nome di figli. Che cosa vuol dire per noi oggi? Se essere servi significa essere in unione con Cristo, ogni richiesta di servizio

è una chiamata a divenire più fedeli , e il senso della fedeltà si trova oggi nella condivisione e nella solidarietà.

Allora l'atteggiamento interiore da assumere e da chiedere nella preghiera sarà:

- guardare in se stessi e scoprire le motivazioni profonde che abbiamo nel porci al servizio, per esser abbandonati alla Parola e in ascolto attento e tenero dei bisogni degli altri;
- avvertire in sé il desiderio bruciante di "restaurare il diritto sulla terra" (Is 42, 4) con la forza della solidarietà e della condivisione;
- essere teneri, non violenti, accoglienti laddove c'è disperazione, violenza, sconforto, solitudine;
- vivere la carità concreta dell'ascolto dell'altro a fianco a noi e degli altri, oltre il cerchio della nostra famiglia;
- portare, invece dei principi e delle leggi, la solidarietà e il calore della vicinanza;
- essere profondamente convinti che il male non si vince con la forza, non opporci perciò al male che possiamo incontrare, ma rispondere con un sovrappiù d'amore;
- essere intimamente convinti che la propria realizzazione personale e di coppia sta nel dono di sé festoso e senza calcolo, abbandonati alla speranza.

Il significato del servizio come vita in Gesù Cristo non è dunque altro dall'essere cristiano, per questo è necessario mantenere saldo questo dono del nostro Movimento che vuole che tutti, prima o poi, giungano a vivere il servizio per imparare a essere servi nel Servo di Jahvè, figli del Figlio.

3. Un'esperienza di coppia

[dalla "Lettera END" n. 100 del 1998 pag. 27 - 29 di
Emanuela e Alessandro Cerini (Firenze 4)]

Oggi 23 settembre 1998, anniversario del nostro matrimonio, ti scrivo questa mia lettera, caro amore mio, indirizzata a te ma aperta con il cuore a tutti i nostri amici di équipe che condividono con noi il nostro cammino spirituale nell'END. Il tema di questa riflessione ci è stato dato dai nostri amici Petrone per un eventuale contributo da dare alla lettera END; non so se rimarrò in tema o se queste parole serviranno a tale scopo ma, comunque, come ho detto all'inizio, le dono anche per questo scopo.

La parola servizio è indubbiamente carica di due grosse sensazioni contrapposte tra loro: uno rimanda ad una sensazione di soggiogamento, di inferiorità, di schiacciamento della propria personalità, non a qualche cosa di liberatorio, di arricchente per la persona; servitù e schiavitù sono due nomi che si legano insieme. Quindi la gioia del servizio in quest'ottica sembra un concetto masochistico. L'altra sensazione che genera invece la parola servizio, in un'ottica di Cristo liberante,, si associa a parole completamente contrapposte quali: disponibilità, amore, umiltà.

*Prima di mettermi a scrivere, mentre facevo le faccende, ascoltavo la canzone di Boccelli che diceva così: " Per amore, solo per amore". Penso che sia proprio questo che muove al servizio, l'amore vero, autentico, disinteressato che non si aspetta niente in cambio ma che gode donando gratuitamente ("gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date") ed è proprio da questo sentirsi amati per primi da Dio che possiamo amare gli altri. **Chi non ha ricevuto amore è difficile riesca a sua volta ad amare.** In questo gli sposi sono avvantaggiati: oltre all'esperienza d'amore con il*

*Signore abbiamo quella più umana, più tangibile del nostro amore coniugale, ed è per questo che ti ringrazio, amore mio, di avermi fatto dono del tuo amore che mi ha permesso di donarmi anche agli altri, di aver riempito le giare da donare anche agli altri fratelli vicini e lontani che ci ha permesso di amare i nostri figli, frutti belli, gioiosi del nostro amore. Non so perchè ma mi cadono le lacrime, e non sono sicuramente triste ma sicuramente commossa, commossa del nostro amore, e dai frutti del nostro amore perchè è riuscito ad uscire dai nostri cuori raggiungendo quelli di altri. Tu sai come questo aspetto sia una mia idea fissa che ci ha fatto discutere spesso, ma adesso, dopo aver goduto anche tu dei frutti dell'uscire da noi, spero possa apprezzare i miei sforzi per farti uscire anche dal cerchio ristretto del nostro amore. Non è faticoso servire se si ama, anzi diventa una esigenza da compiere e con gioia, per questo non capisco o meglio deve essere un segnale che qualche cosa non va, quando nei rapporti d'amore, come quelli che ci legano al nostro movimento, si fanno le cose con fatica e non con gioia, forse in quei momenti non si fanno le cose col cuore ma con la testa e basta e questo è un rischio di tutti i movimenti che alla lunga diventano un peso e non più una scelta esistenziale di amore. Quando questo accade è necessario mettersi a sedere e ripensare a cosa stiamo facendo e come, prendendo tempo se necessario, per poi ripartire con la carica e la disponibilità giusta. Comunque **chi non prova ad amare l'altro nel servizio non sa quello che perde**. La gioia non si può nascondere e nello stesso tempo non si può far finta di possederla, se non nasce dal nostro cuore e intendo per "cuore" la parte della nostra persona più autentica, più vera, più coraggiosa, più disponibile, più altruista, più somigliante a Cristo.*

Caro amore mio, spesso questa parte di noi ce la nascondiamo a vicenda ma io sento che profondamente c'è, che il nostro stare insieme ha alle radici queste caratteristiche. Ti amo.

4. Interrogativi per la coppia e per l'équipe

- Commentare, non sotto il profilo logico e intellettuale, ma nella profondità del proprio vissuto e della propria esperienza, della propria storia di coppia uno dei sette punti indicati nel paragrafo "Da servi a figli".
-
- "La potenza risanante di Gesù abilita al servizio del prossimo". È vero questo nella coppia?
- Come coppia abbiamo sperimentato la validità di essere servi e il passaggio da servo a servo sofferente e quindi figlio?
- "Chi non ha ricevuto amore è difficile riesca a sua volta ad amare ". È sempre vero? Si riesce sempre a fare sentire che si ama? E se l'amore non è colto o accolto?

CONCLUSIONE

Abbiamo compiuto un piccolo percorso visitando insieme a Cristo alcune case, cercando in quelle case risposte ai nostri interrogativi, desiderando ritrovare in ognuna di quelle case un aspetto della riunione di équipe perché essa non sia vissuta come qualcosa di separato dal nostro vivere quotidiano e soprattutto mantenendo sempre prioritario l'obiettivo dei nostri impegni, anche dell'impegno di équipe: la costruzione di una realtà coniugale che risponda alle esigenze di una scelta sacramentale desiderata, scelta, continuamente rinnovata.

Le case che abbiamo visitato, la nostra casa nella quale viviamo, la riunione d'équipe che in essa vive e si svolge, il metodo offerto come strumento di crescita, ogni cosa non per se stessa ma per realizzare la vocazione a cui siamo stati chiamati: vivere la fede nella nostra realtà di oggi e nelle situazioni dell'oggi, certi del sostegno del Padre, stupiti per tutti i doni che da Lui ci giungono, desiderosi di non cedere alle stanchezze del quotidiano ma di ringiovanire sempre di più il nostro amore nel quale abbiamo creduto tanto da giocarci la vita l'un l'altro, alimentandolo e nutrendolo del suo amore e della sua Parola.

L'intesa per noi ha il volto dello stupore ieri come oggi: allora ci guardavamo e ci chiedevamo meravigliati come potevamo essere così diversi e così attratti l'uno verso l'altra. Oggi l'intesa è nel nostro sguardo che si incontra. Lì è viva e presente tutta la nostra storia: il nostro testardo volerci, le nostre battaglie sociali per la conquista dei nostri ideali, il dolore aspro delle cose a cui abbiamo dovuto insieme rinunciare, l'incredulità per tanti doni ricevuti e non attesi, la gioia di aver davvero realizzato il sogno di una casa aperta all'amicizia, l'impegno comune per la solidarietà, le nostre litigate per la difesa del proprio io e l'impegno continuo alla ricerca del noi, i nostri mutismi rancorosi e i nostri slanci d'amore, la consapevolezza di ciò che abbiamo costruito insieme e il desiderio mai spento di continuare a camminare insieme nella vita.

Carlo e Maria Carla Volpini